

## «Donne di parola»

Quattro poetesse ai Lunedì del Sancarolino: Patrizia Valduga, Alda Merini, Vivian Lamarque, Franca Grisoni

di Alessandra Giappi

Mi chiedono un bilancio sui Lunedì di marzo al Sancarolino, felicemente battezzati da Antonio Sabatucci *Donne di parola*: subito il pensiero va alla grande assente, Amelia Rosselli. Mi parlava di lei Mario Luzi lungo il viaggio Firenze-Brescia il 12 febbraio del '96, nell'imminenza della sua lezione su Cavalcanti al Sancarolino che avrebbe concluso la serie degli incontri con i poeti. Mi diceva che da anni ormai Amelia vedeva dal suo balcone aerei in cielo che spiandola la minacciavano, che bombardavano la sua esistenza già troppo segnata dalla guerra. Si parlava anche, attraversandola, della campagna cantata da Virgilio, di Tiro e Melibeo, e poi chissà come del libro ottavo dell'Eneide, di Evandro. Ma soprattutto si parlava di lei, della poetessa perseguitata dagli incubi; del padre e dello zio, i fratelli Rosselli.

Difficile per me trarre bilanci. Rispetto agli incontri dello scorso anno – che questi idealmente intendevano continuare – i lunedì con le poetesse hanno messo più a nudo i personaggi: non si trattava di parlare d'altri, ma di sé. Anche la formula giornalistica, le interviste puntuali delle brave Magda Biglia, Paola Carmignani e Piera Maculotti hanno aperto pieghe inedite sul carattere di queste scrittrici

tanto diverse tra loro, che, a seconda dei casi, hanno confermato o stravolto le aspettative del pubblico.

Ecco: un dato vistoso è stata l'eterogeneità – qualcuno scriverebbe: inconciliabilità – fra le quattro ospiti. A significare, quasi, che non esiste una sola maniera di fare poesia e di essere poeti. E non è detto che poesia meno forte si trovi in un'esistenza non maledetta, orientata invece sui binari della sobrietà. Se scrivere significa sempre testimoniare una mancanza, un vuoto, la poesia fiorisce anche lontano dagli eccessi, in vite riposte, disadorne.

I primi due incontri sono risultati più spettacolari. Hanno suscitato commenti – e critiche – vivaci da parte del pubblico. Patrizia Valduga, pascoliana e antiungarettiana, reduce dalla prima della sua *Corsia degli incurabili* rappresentata al Ctb, esteriormente *dark lady*, in realtà timida e dolce, ha interloquito poco o nulla con la sua intervistatrice del *Giorno*, Magda Biglia, mostrando invece di gradire un dialogo aperto con il pubblico. Una svolta simile non era prevedibile, come non lo era il pupazzo di gomma raffigurante l'urlo di Munch a grandezza naturale voluto da Alda Merini al tavolino austero: a rappresentare la tragedia

dei malati di mente torturati dall'elettrochoc, che una recente proposta di legge del ministro della Sanità vorrebbe reintrodurre come regolare terapia per la cura delle turbe psichiche. Non serve sottolineare che la poesia non è dunque lontana dalla dimensione sociale, dall'attualità più scottante, come invece talvolta si vuol far credere: i poeti non sono persi nel loro giardino di delizie a contemplare il tramonto o, nei casi più gravi, la luna. Viene da affermare che la poesia sia vicina alla gente, sia popolare: e non solo perché molti aspirano ad essere poeti.

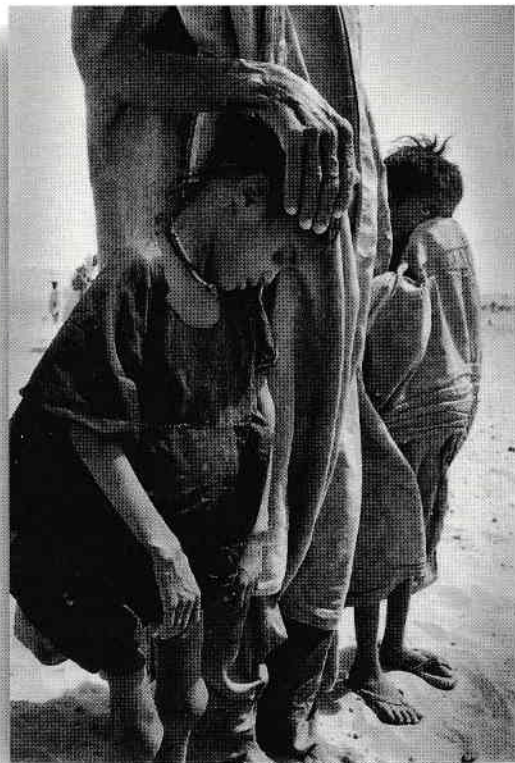
Osservando il panorama delle città – italiane ed europee – e i centri di provincia, vivissimi, come si è constatato di recente, in occasione di una trasferta dei Lunedi per il convegno montaliano ad Orzinuovi, si nota una generale at-

tenzione, rispetto ad alcuni decenni fa – da parte delle pubbliche amministrazioni, degli enti teatrali e anche del pubblico – verso la poesia e i discorsi intorno alla poesia. Dietro a questa tendenza si indovina un motivo sostanziale, che va ben oltre il fattore-moda. Una sete di spirito, forse, di comunicazione profonda, di civiltà: certo di bellezza, di armonia. Alda Merini sembra un personaggio crea-

to ad arte per far presa sul pubblico. Non a caso Maurizio Costanzo la invita con regolarità al suo show. Grande affabulatrice, schietta e ironica, possiede tutti i requisiti per colpire: passato da randagia, trentasette elettrochoc subiti, seguiti da altrettante resurrezioni. Camminando con lei lungo i Navigli mi domandavo se quel carisma le derivasse dall'aver tanto sofferto o tanto amato. Forse, mi rispondevo, dal suo saper

dividere le sue sofferenze, l'esperienza dei suoi amori con gli altri. La magnanimità: questo la fa essere grande. Capita che passeggiando lei si butti in un negozio imprecisato e ne esca con un dono: magari un quadro con le due mani, quella del Creatore e quella di Adamo, con gli indici che si sfiorano, del celebre affresco di Michelangelo. Capisco come possa un giovane partire da Roma per portarle dei fiori.

Entrambe, Valduga e Merini, manifestano insieme una presenza prepotente e un senso tragico dell'assenza, della transitorietà. Ma collocandosi sulla soglia della morte è possibile contemplare la vita nella sua fuggevole bellezza. Dopo avere vinto gli spettri e attraversato il pensiero del nulla la vita diventa splendida: pur nelle sue lacerazioni, nelle sue inevitabili consunzioni.



Il senso dello sradicamento, la perdita dell'io e la sua faticosa risalita affiorano dalle liriche apparentemente quiete di Vivian Lamarque, sollecitata dalle domande di Piera Maculotti di *Bresciaoggi*. L'andamento arioso cela talvolta il dramma, l'allarme per un disastro non solo individuale. La minaccia e l'orrore sono esorcizzati da mani gentili in forma di favola, di versi. L'incontro con Vivian Lamarque ha dimostrato quanto la poesia sia originata da una ferita, dall'abbandono.

Con l'ultimo incontro, introdotto da Paola Carmignani del *Giornale di Brescia*, il dialetto è entrato al Sancarlinò. Più che di un'intervista si è trattato di uno scandaglio nel profondo, fino a trovare la radice della poesia. Franca Grisoni scrive nel dialetto della sua Sirmione, che già ispirò Catullo. La lingua della poesia, che è la lingua dell'anima, dichiara talvolta la propria provenienza in maniera inequivocabile: e tuttavia quella lingua individuale si fa subito universale. Un ra-

gazzo del pubblico mi dirà poi che Franca Grisoni somiglia a Emily Dickinson. La radice della poesia è un sentire centuplicato, che permette di vedere il mondo mentre si lava la frutta in cucina. Tutto ciò che è triste, ossessivo, limitato e innaturale. La poesia esprime quell'amore fortissimo per la vita in grado di vincere il pessimismo e lo sgomento, il desiderio di felicità che appartiene a tutti. I poeti – le poetesse – non negano il male: ma non smettono di cercare parole inaudite, ordinatrici, serene.

Impossibile trarre bilanci. Mi è parsa confortante l'attenzione del pubblico, la sua fedeltà. Fortunatamente non si è insistito sulla "femminilità" della scrittura, che non ha nulla a che fare con la letteratura e con la poesia, ed è leva per chi non ha altri argomenti, non ha canto. L'esperienza biennale al Sancarlinò non ha diminuito l'emozione e lo stupore in me che, dimessamente, ho cercato di lasciar passare delle voci: a volte dei sogni.